

## Interventi di restauro dalla riscoperta ad oggi

Pur essendo la città non ignota alla storiografia ed alla cartografia sin dal XVI secolo, i monumenti pestani vennero riscoperti dalla cultura europea solo dopo il 1740. Da questa epoca in poi Paestum s'impose all'attenzione, in primo luogo degli architetti, poi dei pittori e degli antiquari, per lo stato di conservazione eccellente in cui apparivano i templi, pienamente visibili nelle loro diverse parti<sup>1</sup>.

Per oltre 50 anni, mentre i templi divenivano famosi attraverso la circolazione di un enorme numero di disegni e stampe di diverso valore ed attendibilità, non si avvertì l'esigenza di intervenire direttamente sui monumenti con opere di tipo conservativo, anche se l'urgenza di garantirne la tutela e la conservazione erano alla base dei provvedimenti legislativi adottati per la città dal governo borbonico<sup>2</sup>.

Bisognò attendere il 1805 perchè l'architetto Antonio Bonucci, « incaricato della manutenzione delle fabbriche Farnesiane » approntasse e mettesse in attuazione il primo progetto di restauro dei templi. I lavori, che durarono 60 giorni, iniziarono il 13 aprile al tempio di Nettuno, nel punto in cui alla fine del XVIII secolo un fulmine aveva colpito il frontone occidentale danneggiandone la cornice, il fregio, l'architrave ed una colonna. Non si dice con quale tecnica venne effettuata questa « riparazione », mentre più esplicito è il Bonucci circa il restauro di un capitello del frontone orientale, che venne assicurato con spranghe di ferro. Oltre a lavori di drastica pulitura all'interno della Basilica, — si cominciarono a rimuovere per errore gli stessi filari di base dei muri della cella — un altro intervento degno di nota fu l'assicurazione, con spranghe di metallo, di cui oggi non vi è più traccia, dell'angolo destro della facciata orientale del tempio di Cerere e il disgombramento dai ruderi, dalla terra e dalle piante del contorno dello stesso, nonché l'abbattimento delle parti elevate di alcuni « edifici

1. A.A.V.V., *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*, a cura di J. RASPI SERRA, 2 vol., Firenze, 1986; G. VALLET, in *A.A.V.V., Paestum. I templi e il museo*, Milano, 1989, p. 27-74.

2. Sull'argomento cfr la pregevole sintesi di P. LAVEGLIA, *Paestum, op. cit.*

informi » che sorgevano ad oriente del tempio e che oggi sappiamo trattarsi dei resti, forse con superfetazioni posteriori, dell'insediamento medievale<sup>3</sup>. Notevolissimo ed unico segno ancora materialmente riscontrabile del lavoro del Bonucci sui due templi, è il dato, riferito da Bamonte<sup>4</sup> e ricordato da Amedeo Maiuri<sup>5</sup>, della sostituzione ed integrazione di alcune parti mancanti con altre di analogo materiale lapideo rinvenute sul posto, lavorate ed adattate allo scopo fissandole dall'interno con perni di metallo non visibili.

Fino al 1828 non si compirono nuovi restauri. In quell'anno il Bonucci, che aveva nel frattempo lavorato al Serapeo di Pozzuoli ed era divenuto responsabile dei lavori di restauro e manutenzione dei monumenti del Regno, intervenne nuovamente sulla facciata est del tempio di Cerere<sup>6</sup>. Non sappiamo se questo secondo lavoro, ancora oggi pienamente leggibile e ben conservato, fu originato da un ripensamento del precedente e sia da riguardarsi come un completamento di quello o se invece, fatti nuovi, come accresciuti elementi di degrado, lo avessero indotto alla realizzazione di un nuovo progetto. Fatto sta che egli procedette modificando il contorno di ciascun timpano con l'integrazione delle parti mancanti mediante filari di mattoncini uniti da malta e collocati a puntellare i blocchi parietali e rafforzare le estremità dei frontoni stessi. Il capitello angolare, già oggetto del restauro 1805, con spranghe di ferro, venne quasi integralmente rifatto in mattoncini. Mentre si compiva questo intervento conservativo che ancora oggi mostra la sua validità, veniva data esecuzione ad un progetto di valenza unicamente distruttiva di cui si scontano e si sconteranno ancora a lungo le conseguenze negative sul piano della tutela e della conservazione dei monumenti pestani. Si trattava del progetto dell'ing. Petrilli relativo alla strada — ancora oggi percorsa — che attraversò la città antica dividendola in due parti; questa nel suo percorso fendette le mura monumentali distruggendone un tratto a nord e a sud, eliminò alcune parti dell'anfiteatro e di altri edifici, in palese violazione di tutti i provvedimenti di legge emessi dai Borboni a tutela delle cose di antichità.

L'autore di questo scempio, che evidentemente aveva valutato e risolto il problema della viabilità solo nell'ottica di seguire il tracciato più vicino ai templi, fu subito messo sotto inchiesta e proprio all'architetto Bonucci fu affidato il compito di valutare i danni. Il Bonucci, a riprova della sua sensibilità professionale non fu tenero nell'enumerazione di questi, tanto che poté essere avviata l'istruzione formale del processo contro Petrilli.

3. M. RUGGIERO, *Scavi di antichità nelle provincie di Terraferma dal 1743 al 1876*, Napoli, 1888, p. 459-461.

4. G. BAMONTE, *Le antichità Pestane*, Napoli, 1819, p. 50 ss. e specialmente p. 58.

5. A. MAIURI, *Cronaca d'Arte*, in *Bollettino d'Arte*, 1927, p. 380; ID., *Dieci anni di scavo a Paestum (1929-1939)*, in *A.A.V.V.*, *I primi scavi di Paestum*, op. cit., p. 63-78.

6. Questo secondo intervento di restauro è datato anche grazie allo studio delle vedute del tempio e dei rilievi delle sue facciate eseguiti in quegli anni. Sull'argomento cfr D. MERTENS, in *A.A.V.V.*, *La fortuna di Paestum*, op. cit., I, p. 159-198.

Purtroppo non se ne conosce l'esito, mancando ogni traccia della sentenza negli archivi di Stato di Napoli e di Salerno<sup>7</sup>. Negli anni che seguirono vi fu nel Regno l'ulteriore emanazione di provvedimenti legislativi anche in materia di conservazione. Degno di nota è quello emesso da Ferdinando II nel 1839, che impediva l'effettuazione di restauri senza il permesso del Ministero dell'Interno e senza il parere della Reale Accademia di Belle Arti<sup>8</sup>.

A Paestum non furono compiuti comunque altri lavori dopo i restauri Bonucci: tutto l'interesse era per gli scavi nelle necropoli a settentrione delle mura e, all'interno della città, per il basamento da poco scoperto dal Wolf e dal Fossati<sup>9</sup>, del cosiddetto tempio della Pace, di cui subito si elaborarono, in base agli elementi architettonici ritrovati, le prime ipotesi di ricostruzione dell'alzato. Dopo l'unità d'Italia l'unica voce che si levò a protezione dei monumenti pestani fu quella del Minervini<sup>10</sup>, che stilò un breve rapporto sulla tutela degli edifici della città antica, dando anche una serie di indicazioni di intervento per la conservazione della cinta muraria più volte danneggiata dai proprietari privati. Ma fu una voce che rimase inascoltata nel totale disinteresse che caratterizzò il cinquantennio postunitario almeno per quel che riguarda Poseidonia e la realtà archeologica dell'Italia Meridionale.

Solo nel 1907, grazie all'opera di Vittorio Spinazzola, direttore del Museo di S. Martino, iniziarono i primi scavi sistematici nella città, organizzati secondo un piano di lavoro dalle finalità precise, volto allo scoprimento della strada romana ad occidente dei templi ed all'esplorazione del lato meridionale del Foro<sup>11</sup>.

Gli interventi connessi a questo programma sono oggi riconoscibili solo esaminando le foto dell'epoca. Questi consistettero essenzialmente nella ricostruzione di alcune colonne del lato meridionale del Foro, fatta utilizzando abbastanza casualmente i rocchi via via rinvenuti nello scavo ed effettuando le indispensabili integrazioni di rocchi mancanti con materiale lapideo analogo appositamente lavorato dalle maestranze impegnate sugli scavi. Attualmente tali ricostruzioni sono ancora per gran parte visibili.

Dalla metà degli anni 20 si aprì un altro capitolo nell'esplorazione e nella conservazione dei monumenti pestani, caratterizzato non solo da scavi ma anche da episodi conservativi e ricostruttivi di diversa qualità, che durò fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

7. P. LAVEGLIA, *Paestum, op. cit.*, p. 56-61.

8. Il decreto di Ferdinando II del 16 settembre 1839 è riportato in P. LAVEGLIA, *Paestum, op. cit.*, p. 96-98.

9. A. PONTRANDOLFO, in *A.A.V.V., La fortuna di Paestum, op. cit.*, p. 132-133.

10. G. MINERVINI, *Pesto e i suoi monumenti*, in *Bullettino archeologico italiano*, II, 1862, p. 13-16.

11. V. SPINAZZOLA, *I primi scavi di Paestum* (con una premessa di S. Aurigemma), in *A.A.V.V., I primi scavi di Paestum, op. cit.*, p. 25-34.

Il momento più significativo da approfondire in questa sede è costituito dai restauri che Amedeo Maiuri effettuò nel 1926 sui tre templi dorici<sup>12</sup>. Questi, nell'unico resoconto più dettagliato dell'intervento, dice di aver lavorato solo sugli edifici di Cerere e Nettuno. Ancora una volta ci ha soccorso l'esame di foto datate, posteriori al 1926 e dovute ad Ernesto Samaritani<sup>13</sup>, per renderci conto che un grosso lavoro di cerchiaggio di alcuni capitelli e di sostegno di alcuni punti lesionati dell'architrave orientale mediante l'impiego di barre di ferro opportunamente sagomate a L, venne effettuato anche alla Basilica dove si conserva ancora oggi. Le vecchie intelaiature in ferro create nel 1805 da Bonucci nei templi di Cerere e di Nettuno e che, a quanto sostenuto da Maiuri ingombravano con « catene e chiavarde » gli intercolumni, vennero sostituite con delle nuove opere anch'esse in parte ancora in posto, rappresentate da cerchiaggi in ferro ai capitelli ed ai fusti delle colonne e da sbarre orizzontali inserite sotto gli architravi. Nell'occasione fu affrontato, ma risolto in modo totalmente diverso da quanto era stato fatto nel 1805, il problema dell'integrazione delle lacune presenti soprattutto sul fusto delle colonne. Il Maiuri, invece di ricorrere a quelle che egli chiama « sconce rappezzature », riferendosi alle integrazioni lapidee del Bonucci, cercò di risolvere, agendo solo là dove ne ravvisava la necessità anche statica, con iniezioni di cemento misto a sabbia vulcanica. Alcune integrazioni di questo tipo, non molto numerose, nè esteticamente troppo disturbanti, si leggono nel tempio di Cerere ed in quello di Nettuno.

Sempre in questo periodo, tra il 1929 ed il 1934, si intervenne pesantemente anche sulla cinta muraria<sup>14</sup>. A questi lavori si lega l'inizio della presenza a Paestum dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno, che con fondi e maestranze proprie, sotto la direzione di Antonio Marzullo, preside del liceo classico di Salerno, ebbe la conduzione, fino al 1939, delle ricerche, degli scavi e dei restauri nella città, segnando un momento tra i più negativi per la conservazione del complesso pestano.

Quanto alle mura, vi si operarono massicce ricostruzioni, in special modo sui lati nord e est, ed alla Porta Marina, scavata in quella occasione, ricollocando in opera blocchi franati, integrando le scale di accesso, ricostruendo in buona parte alcune torri e provvedendo ad una sistemazione pedonale delle sommità. Data la tecnica usata, simile all'antica, vi sono oggi dei problemi di riconoscimento puntuale degli interventi allora effettuati. Tale analisi dovrebbe essere il primo obiettivo di ogni serio intervento su questo complesso.

12. Cfr nota 5.

13. Siamo grati a C. Samaritani della Direzione dei Musei Provinciali del Salernitano per averci messo a disposizione le foto originali del padre Ernesto, che costituiscono una preziosa documentazione degli scavi e restauri compiuti a Paestum tra gli anni 1920-1930.

14. A. MAIURI, in *A.A.V.V.*, *I primi scavi di Paestum*, op. cit., p. 37-52.

All'interno della città il ventaglio dei lavori assunse forti connotazioni propagandistiche, tendendo a valorizzare ed enfatizzare l'antico, spesso visto soltanto come sfondo ideale di manifestazioni aderenti allo spirito del regime fascista. Coerentemente con questo programma si pose mano alla ricostruzione del colonnato del Foro, solo in minima parte rialzato nel 1907, ed in particolare del cosiddetto tempio italico, al quale si attribuì il valore di simbolo dell'unificazione dei popoli italici sotto il dominio di Roma<sup>15</sup>. Vale la pena di soffermarsi brevemente sulle vicende di questa ricostruzione. Era già noto agli studiosi della prima metà dell'800 che alcune colonne e capitelli dell'edificio erano stati utilizzati in una sala dell'Episcopio di Salerno<sup>16</sup>. E' significativo che l'ipotesi di utilizzare questi ultimi per ricostruire il colonnato del lato lungo ovest del tempio, verosimilmente partita dal Marzullo, sia caldeggiata dagli organi politici e dalla Prefettura (si racconta che in questo senso vennero fatte delle esplicite richieste al Krauss, che stava rilevando il tempio, da parte di emissari reali), ma assai meno gradita al Soprintendente dell'epoca, che consigliava apertamente di contenere al minimo tali opere ricostruttive. Della questione fu investito il Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti, che con una deliberazione del 1933<sup>17</sup>, autorizzò l'asportazione delle colonne e dei capitelli dell'Episcopio e la ricostruzione con esse del lato ovest del tempio, considerata l'eccezionale importanza dell'operazione per la storia della civiltà italica. Non v'è traccia scritta delle provvidenziali difficoltà, verosimilmente di natura economica, che impedirono l'intervento, che si risolse, come dice il Maiuri, ricomponendo e drizzando la sola colonna all'angolo sud-est del pronao<sup>18</sup>. Questa venne rialzata utilizzando tre rocchi ed un capitello originali, integrati da altri sei rocchi di ricostruzione che vennero lasciati lisci ed imperniati con barre di ottone di cemento. La colonna, messa in opera in tempi brevissimi per la visita del Principe di Piemonte, nel novembre 1934, restò in piedi fino al 29 dicembre 1960, quando colpita dall'ennesimo fulmine — altri vi si erano abbattuti in quei 26 anni — rovinò al suolo con la conseguente frantumazione dei due rocchi antichi e con danni al fusto e al basamento<sup>19</sup>.

La stessa sorte toccherà nel 1979 ad una delle colonne ricostruite in quegli anni sul lato sud del Foro<sup>20</sup>.

15. Archivio del Museo Provinciale di Salerno, nota N. 20 del 10 gennaio 1934.

16. Segnalati dal Wolff in una lettera del 1830 all'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, cfr A. PONTRANDOLFO, in *A.A.V.V., La fortuna di Paestum, op. cit.*, p. 132-133.

17. Deliberazione del Consiglio per le Antichità e Belle Arti-Comitato Esecutivo I e II Sezione. Adunanza del 12 gennaio 1934.

18. Lettera di A. Maiuri ad A. Marzullo datata 25 maggio 1934, senza protocollo. Archivio Soprintendenza Archeologica Napoli.

19. Lettera prot. n. 502 del 29 dicembre 1960. Archivio Museo Nazionale di Paestum.

20. Fonogramma prot. n. 830/28A dell'8 ottobre 1979. Archivio Museo Nazionale di Paestum.

A completamento del quadro delle attività dell'Ente Monumenti a Paestum, conviene accennare a tre episodi che, eufemisticamente definiamo di « indebito uso » dei monumenti antichi e che sottolineano ulteriormente la diversità tra gli intenti conservativi alla base dei lavori del Maiuri sui templi nel 1926 e gli scopi puramente ricostruttivi ed arbitrari portati avanti successivamente.

Del resto il Maiuri era ben consapevole del dibattito intorno ai principi del restauro che sfociò in quegli anni nella carta di Atene (1931). I principi enunciati in questa costituirono la base ideologica che, almeno a livello ufficiale e centrale, finì col prevalere, soprattutto con l'opera del Ministro Bottai. Però il Maiuri rimase nei fatti, almeno per ciò che concerne Paestum, soccombente ad un diverso filone ideologico, dalle forti connotazioni trionfaliste, che trovava la sua base nelle prefetture o negli istituti che ad esse si collegavano, come l'Ente Monumenti.

Il primo episodio fu quello della costruzione di una cavea fra la Basilica ed il tempio di Nettuno, fatta utilizzando blocchi antichi provenienti per lo più dalla cinta muraria, per ospitare le rappresentazioni classiche che si tennero a Paestum fra il 1932 ed il 1938<sup>21</sup>. Contro questo arbitrio, che suscitò scalpore anche fra gli intellettuali europei e lettere di protesta sui giornali dell'epoca, si espresse, anche se inascoltato, lo stesso Amedeo Maiuri<sup>22</sup>. Solo nel 1938 si arrivò allo smantellamento della struttura, i cui resti giacciono ancora oggi sparsi ad est del tempio di Nettuno.

L'altro fatto, non meno grave, riguardò l'adattamento a ristorante di una masseria esistente presso Porta Giustizia, cui venne aggiunto un intero corpo di fabbrica che riutilizzò ampiamente, nelle arcate e nei pilastri, blocchi della vicina cinta muraria, tra un coro di proteste e di prese di posizione contrarie.

L'ultima opera indebita, che tuttavia non apportò vistosi danni agli edifici antichi, è quella che più ci rivela la valenza fortemente simbolica loro attribuita dal Regime. Nel 1934 il federale di Salerno, subito appoggiato dal Prefetto, si fece promotore, durante il convegno della Scienza e della Tecnica, del progetto di trasportare sulla tomba dei genitori di Mussolini una colonna di Paestum. La proposta lasciò sbigottiti gli stessi responsabili dell'Ente Antichità e Monumenti, che pure abbiamo visto impegnati su una linea tutt'altro che rispettosa dei monumenti antichi. Giuseppe Barattucci, infaticabile assistente degli scavi di Paestum per oltre 30 anni, risolse il problema assemblando una colonna con pochi frammenti raccogliutici e molte integrazioni fatte al momento e spendendola a Predappio<sup>23</sup>.

21. D. SORRENTINO, *Rappresentazioni classiche a Paestum negli anni 1932-1936-1938*, Salerno, 1981.

22. Lettera prot. n. 3072 del 23 giugno 1932. Archivio Museo Nazionale Napoli.

23. Lettera di A. Marzullo del 7 novembre 1934 indirizzata ad A. Maiuri, senza protocollo. Lettera dell'assistente G. Barattucci ad A. Maiuri datata 10 novembre 1934, senza protocollo. Archivio Museo Nazionale Napoli.

Finalmente nel 1939 con la creazione della Soprintendenza alle Antichità di Salerno uscì di scena l'Ente Antichità e Monumenti e la gestione diretta dei beni archeologici tornò a pieno titolo agli organi dello Stato.

Gli anni della guerra e del primo dopo guerra, a parte le scoperte della necropoli preistorica del Gaudio, coincidono, com'è naturale, con un arresto delle attività di scavo e restauro.

Dai primi anni '50 e per tutto un decennio, si riversò su Paestum una serie di finanziamenti di notevole entità, che in assenza di idonee risorse anche umane, portò alla messa in luce di interi quartieri abitativi, fatta senza porre attenzione alla particolare natura di gran parte delle strutture, risultato dei circa mille anni di vita della città. Ai massicci sterri di quegli anni, che compromisero molte delle fasi edilizie post-classiche – ricordiamo la eliminazione *ex fundamentis* di quello che era forse l'Episcopio altomedievale annesso al tempio di Cerere<sup>24</sup>, già conservato negli anni '30 –, non seguì quasi mai un qualsiasi intervento di conservazione o di sistemazione; si posero così, proprio allora, le basi per una violenta accelerazione dei processi di degrado in gran parte della città. Alcuni isolati episodi di « restauro » furono finalizzati alla creazione di un percorso archeologico: è il caso delle colonne rialzate e cementate del portico presso l'Anfiteatro e dei muri della cosiddetta *Curia*. Non si rinunciò d'altronde ad interventi più impegnativi come la ricollocazione di due colonne dell'ordine superiore del colonnato interno del tempio di Nettuno, risolto con integrazioni e stucature in cemento, e l'integrale ricostruzione della cosiddetta colonna votiva a nord-est del tempio di Cerere, tesa nelle intenzioni ad inserire un nuovo elemento architettonico nel paesaggio poseidoniate<sup>25</sup>. A completamento di queste operazioni venne varato un programma di piantumazioni arboree di carattere scenografico che, nei propositi doveva creare una cornice ai singoli monumenti o addirittura fungere, come per l'altare del tempio cd. di Nettuno, da elemento integrativo di parte degli stessi. Tale progetto si configurò ben presto come ulteriore fattore di degrado i cui effetti sono oggi drammaticamente visibili.

Con il successivo intervento Fondedile del 1962 al frontone est del tempio di Cerere, del quale si parlerà ampiamente nel corso di questo incontro, si ha la prima e finora unica applicazione a Paestum di metodologie di restauro mutate da altri ambiti specialistici e strutturali e acriticamente riversate su di un monumento antico<sup>26</sup>.

Gli anni più vicini a noi, oltre a scavi condotti talvolta impropriamente e a gravi demolizioni (basti per tutte quella del complesso che esisteva sulla

24. Cfr *infra* alla nota 16 del contributo *Il sito: tipologia dei monumenti*.

25. P.C. SESTIERI, *Anastilosi di una colonna votiva a Poseidonia*, in *Bollettino d'Arte*, 1952, p. 317-319.

26. Soc. Fondedile, *Restauro statico dei monumenti*, Napoli, 1973, p. 36 ss.

piscina a nord del Foro) hanno visto alcuni altri episodi sul versante del restauro, che si prestano oggi ad osservazioni. Questi sono stati, sempre originati da eventi eccezionali e non da un programma organico di manutenzione della città antica, che per diversi motivi è stato impossibile fino ad oggi realizzare.

Nel 1972 un primo fulmine colpisce una delle colonne del lato est del tempio di Cerere, imperniata col ferro dalla Fondedile; tre anni più tardi un altro fulmine provoca una grossa lesione alla cornice e al fusto di una colonna sul lato ovest dello stesso tempio. In entrambi i casi la ricollocazione dei frammenti e l'integrazione delle lacune viene fatta con una disposizione abbastanza casuale degli elementi lapidei superstiti, affogati nel cemento.

Quest'ultimo decennio, caratterizzato dai tentativi di chi ha operato a Paestum di sopperire con la buona volontà alla drammatica mancanza di fondi per la manutenzione, che ha segnato un periodo solo da qualche tempo concluso, ha comportato innanzitutto un ripensamento critico sui materiali e sulle tecniche usate nei restauri e che è tuttora in atto<sup>27</sup>. Ma la cosa più importante della quale ci si è resi conto e che è evidente ogni giorno di più, al di là di ogni faraonico progetto, è che soltanto in una manutenzione attenta e capillare va riposta la speranza di conservare per il futuro il patrimonio che abbiamo la fortuna di possedere.

Marina CIPRIANI e Giovanni AVAGLIANO

Museo Nazionale di Paestum

I - 84063 CAPACCIO

27. A. MELUCCO VACCARO, *Archeologia e restauro*, Milano, 1989, in part. p. 234-252.